

dalatore e appassionato mantenni l'ammirazione. Non conoscevo di persona nessun dirigente, ma solo alcuni atleti: Ezio Borin, Mario Tassi (che mi fece da treno tanto che vinsi tutti gli sprint per i traguardi volanti a Bagnara di Romagna, poi mi abbandonò in quella finale col risultato che nessuno dei due si piazzò), Angelo Miserocchi, Giuseppe Benamati coi quali mi ero ritrovato nelle corse. In seguito furono anche gli anni dei Margotti, Grassi, Pambianco, Cavalieri, Babini, Maioli ecc., che, nel corso degli anni Cinquanta avevano arricchito le cronache ciclistiche con imprese anche superbe.

Nel giugno del 1960 mi fu chiesto di trasferirmi da Bizzuno di Lugo, dove svolgevo l'attività di segretario della Lega Braccianti, a Ravenna presso la Camera del Lavoro provinciale e, spinto dalla mia insoddisfatta passione per le corse, cercai l'occasione di rientrarvi frequentando gli ambienti della città nei quali persone che pativano la mia stessa "malattia" commentavano insieme i risultati di questo o quel corridore appartenente alla Rinascita o al Pedale. Qualche tempo dopo ricominciai a seguire le corse, naturalmente con l'occhio rivolto al rosso verde, ed ebbi l'occasione di incontrare e scambiare qualche parola con alcuni dirigenti della Rinascita, primo fra tutti Alfredo Tarroni il quale, nonostante la mia trascurabile visibilità, come corridore, mi fece l'onore di ricordarsi di avermi visto in corsa attribuendomi pure alcune azioni agonistiche un po' al di sopra del vero. Accortosi poi delle mie simpatie per la Società, mi chiese se avessi voluto impegnarmi in una qualche attività. Le cose rimasero sul "vedremo", poi Tarroni si ripresentò invitando me e Bruto Contarini (appassionatissimo non praticante) a partecipare ad una riunione del Consiglio che si svolse un martedì sera del febbraio 1962. In quella fase la società Rinascita era priva del presidente a seguito delle dimissioni di Luigi Bezzi e in tale carica fungeva Pietro Gaudenzi, (*Piri*), dal 1961 aveva funzione di direttore sportivo, Italo Binzoni, al quale fu affidato l'incarico dopo la fase transitoria di Vico Pazzi, subentrato un momento dopo che Oscar Minzoni (l'autore indiscusso dei primi anni d'oro) e la Rinascita, decisero di separarsi. Quella riunione in via Maggiore, in una stanza al piano terra nell'edificio della sezione del Pci Celso Strocchi, recava all'ordine del giorno il completamento della squadra, gli impegni e il livello di spesa

rispetto ad un programma agonistico e organizzativo da delineare, quante e quali corse mettere nel calendario regionale, la soluzione del problema della presidenza. Per essere sincero, non trassi una buona impressione. Un ambiente abbastanza angusto con un gran disordine: carte fuori posto, coppe ammucchiate delle quali alcune arrugginite, accessori per le corse appoggiati “alla carlona” e quant’altro di non eccelsa eleganza, tutti i presenti erano appollaiati senza il minimo ordine su sedie e panchine ad ascoltare, si fa per dire, la relazione di Pirì. Ma quello che mi colpì fu la rumorosità, dato che raramente un discorso veniva completato a causa delle frequenti interruzioni, interventi fuori tema, mescolamento di argomenti, cui seguivano regolari battibecchi per cui Pirì aveva il suo bel da fare nel tentativo, purtroppo non sempre riuscito, di mettere ordine nella discussione. Sul tema della formazione della squadra, ricordo che Vico Pazzi dominò la scena con interventi un po’ focosi e con aggettivi non sempre raffinati.

In squadra senza saperlo

Qualche tempo dopo, senza esserne informato, mi ritrovai inserito nel Consiglio direttivo per iniziativa democraticamente unilaterale di Alfredo Tarroni e in ogni riunione cui partecipavo volentieri, Pirì, tra le altre cose, insisteva sull’esigenza di dare un presidente alla società, funzione che lui non avrebbe potuto né voluto esercitare. Trascorsero alcuni mesi e Pirì ci comunicò la lieta novella: Innocente Strocchi, da lui insistentemente tallonato, aveva accettato di guidare la società e fu eletto presidente. Fu anche l’anno in cui spuntò all’orizzonte l’idea di organizzare il Giro delle Antiche Romagne, che sarebbe stata la prima corsa a tappe della storia nella regione, in perfetta collaborazione con il Pedale Ravennate. Fui invitato ad alcune delle tante riunioni per l’organizzazione del “Giro delle Antiche Romagne”, ma senza funzioni di rilievo. Nell’ambiente, la scena era occupata dal presidente Strocchi, dal vice Mario Zavatti, da Alfredo Tarroni, Jader Bassi, Leonardo Aldini e, per il Pedale da Celso Minardi, Gianni Pasini, Alfredo Cavezzali, Agide Morelli, Vittorio Casadio e in posizione superpartes, il giornalista Gino Strocchi, che ne curava l’immagine. Nonostante le difficoltà,



Squadra 1962. Da sinistra: Pietro Gaudenzi, Martino Angelini, ultimo a destra Italo Binzoni

in primo luogo di natura finanziaria, nei tempi che seguirono, il Giro vide la luce e conseguì un lusinghiero successo per quattro edizioni.

Alle riunioni della Rinascita non comparve più Pazzi per ragioni che, si spera, almeno lui conoscesse. Cominciò l'attività agonistica e il direttore sportivo Italo Binzoni (un appassionato di prima grandezza che viveva tutto il suo tempo libero in mezzo ai corridori, ne curava i comportamenti negli allenamenti e in corsa, sempre in stretto rapporto con il medico sociale, il famoso Dottor Libero Bandini del quale si fidava ciecamente senza prescindere mai) disponeva di ottimi corridori. Binzoni non badava a fatiche, sobbarcandosi pure qualche onere per la benzina, naturalmente non restituito; le sue auto, una Fiat 124 poi due 125, erano continuamente in moto al servizio dei corridori. Dopo la lunga e straordinaria fase del gruppo di atleti formati da Oscar Minzoni (Margotti, Grassi, Babini, Cavalieri, Finessi ecc.), vi fu un periodo di riassetto grazie al quale la Rinascita ritornò prepotentemente sulla scena della competitività con atleti più giovani: Domenico Meldolesi, Umberto Antoniacci, Romano Piancastelli, Giorgio Canducci, Sergio Piraccini, Marino Caroli, Enzo Benini e, a seguire, Luciano Sambì, Elvio Savigni, Enzo Pretolani e altri. Difficile dimenticare tante belle corse a Ravenna e in Romagna: il Trofeo Walter e Nullo Minardi, lo spettacolare circuito dei Giardini Pubblici, il campionato

emiliano a Santo Stefano vinto da Meldolesi, i Gran Premi della Cooperazione a Ravenna, Forlì e Cattolica, la Coppa Valsenio a Castel Bolognese, il Giro della Città delle Ceramiche a Faenza e anche le attraenti edizioni della Coppa Caduti – Trofeo Dall'Agata a San Martino in Strada, che si concludevano in vetta alla Rocca delle Caminate, che veniva valicata tre volte, nel '63 la vinse Savigni su Sambì, suscitando un entusiasmo dilagante e confermando il vero rilancio del rosso verde.

A proposito di questa corsa che allineava i migliori dilettanti e richiama un grande pubblico, difficile tacere sull'edizione del 1964 alla quale accorremmo in massa animati dalla certezza che avremmo ripetuto l'exploit dell'anno precedente. Sambì e Savigni, scalatori di razza, si mantennero costantemente nelle prime posizioni e, naturalmente c'era molta attesa della prova tangibile del loro talento nell'ultima scalata sulla Rocca. Tra noi serpeggiava un senso di certezza mescolato al nervosismo. Ci accalcavamo tra il grande pubblico nei ristretti spiragli tra la vegetazione che consentivano di osservare i concorrenti salire da Predappio per la tornata finale. Al comando vi era rimasto un ristretto drappello nel quale da lontano spiccavano, più belle che mai, le maglie rosso verde. Insieme a Contarini, Mario Marescalchi, Aldini, Tarroni, Lorenzoni, Moroni, Angelini ed altri, ci eravamo piazzati sul tornante con maggiore pendenza, certo un po' tirati, ma sentendoci la vittoria in tasca quando, nell'ultimo km dal culmine della Rocca, un ragazzone con spessi capelli corvini che gli sbattevano sull'occhio sinistro, maglia bianco blu della Sc Massese, piazzò uno scatto lacerante guadagnando in breve un centinaio di metri. Sperammo che i nostri l'avrebbero ripreso e battuto, ma non fu così, quell'atleta invece guadagnò altro terreno e trionfò da campione. Patimmo una gran delusione soprattutto perché il nome del vincitore, in quel momento, nonostante avesse duramente legnato Sambì e Savigni, non diceva gran che, ma va ricordato perché nei tempi successivi, quel corridore rappresentò per la Rinascita qualcosa di molto importante: Gino Cavalcanti.

Sempre a proposito di questa corsa, vale la pena accennare ad un episodio "tragico", anche se con conclusione felice per la società, ma drammatico per il protagonista, avvenuto nel 1966. Le caratteristiche della corsa non erano cambiate, sempre le scalate della Rocca per tre volte, ma

il traguardo che fino all'anno precedente era stato posto in vetta, fu spostato in pianura nei pressi della Casa del Popolo di San Martino in Strada. Nel penultimo assalto alla Rocca, Malagutti staccò tutti aumentando il vantaggio, ma all'ultimo passaggio sul traguardo il personale addetto alla logistica e le staffette fecero un po' di confusione, indicando a Malagutti e agli immediati inseguitori, di transitare su un breve tratto di strada non compreso nel percorso ufficiale. La giuria s'accorse dell'errore in ritardo e tentò di correre ai ripari, ma riuscì ad indicare la strada giusta solo agli inseguitori del terzo gruppo. Evidentemente scoppiò il caos con rumorose proteste all'indirizzo degli organizzatori e della giuria. Al tempo stesso, l'ignaro Malagutti continuava, naturalmente lanciatisimo e con meritato sentimento di gloria nel cuore, a pedalare a testa bassa come un toro scatenato verso un "trionfo" che non ci sarebbe stato. Il finale è rimandato nel profilo dedicato a Maurizio nei "Magnifici".

Un passo indietro per ritornare a Luciano Sambì, il quale per alcuni anni dominò in lungo e in largo nelle corse di gran cartello conquistando i traguardi più ambiti in regione e in Italia, poi corse in azzurro ai mondiali del 1964 a Sallanche (vinse Merckx) e al Tour de l'Avenir (vinse Gimondi). Il passaggio al professionismo di Sambì con la Legnano rappresentò per la Rinascita un motivo di orgoglio da cui ricavò prestigio e meriti indiscussi, per avere formato un atleta di quella levatura che esercitava notevole influenza e vivo interesse verso atleti più giovani che la Rinascita era interessata a lanciare. La meritatissima dipartita di Sambì verso il mondo professionista con la Legnano procurò gioia e non traumi e l'alto livello competitivo rosso verde non conobbe flessioni con la formazione di un team che divenne un vero squadrone: Cavalcanti, Reggi, Malagutti, Visani, Pretolani e, successivamente, anche Benedetti, Primavera, Savini, l'esordiente Partisani, che conseguirono successi a catena, in particolare nel ravennate, nelle classiche in Emilia Romagna, nelle regioni del nord, del centro e resto d'Italia.

Cavalcanti e Malagutti si affermarono come le punte avanzate: Malagutti vinse un'indicativa mondiale nel '67; Cavalcanti fu inserito nella squadra azzurra al Tour De l'Avenir nello stesso anno e trionfò per distacco nella tappa più famosa che si concludeva sul Puy De Dome. Nel corso dell'attività di questi uomini di notevole valore e alla

luce delle loro possibili prospettive professioniste, non si poteva attendere la loro uscita, ma seminare bene per adeguati rimpiazzi. A fine '68, Reggi, Cavalcanti e Malagutti, uno dopo l'altro, ci salutarono iniziando la meritata carriera professionista e la Società, con l'apporto competente del direttore sportivo Italo Binzoni e dei suoi collaboratori, ma anche per non poche volontà espresse da corridori di farvi parte, operò degli inserimenti di alta qualità, assicurando la continuità e il mantenimento dei livelli consolidati.

Dal 1969 in avanti, fu una vendemmia interminabile di successi dei dilettanti di 3^a categoria; infatti, in ordine di tempo salirono sulla ribalta: Oscar Zamagni, Riccardo Dall'Ara, Attilio Traversari, Germano Cantoni, Claudio Barbieri, Ivan Benedetti, Marino Masi, Walter Magnani, Germano Cantoni, Sergio Clementi, Romano Carloni, Gian Franco Minguzzi. Ottimo successo ebbero anche i dilettanti di 1^a e 2^a categoria: Rinaldo Bucci, Mauro Landini; inoltre, grazie all'appassionata iniziativa di Luciano Zauli che da tempo manteneva buoni rapporti con il suo Direttore sportivo Garbelli, divenne rosso verde anche il milanese Giovanni Tonoli, l'autore principale del record di vittorie del 1971, cui seguì il capitolo scritto da Graziano Rossi che resta il plurivittorioso per eccellenza della storia della Rinascita.

Sul finire degli anni Sessanta, la Rinascita si trovò ad affrontare impegni di grande portata in vari campi. I risultati agonistici non mancarono e, in quegli anni, si presentò anche l'occasione per cimentarsi in imprese organizzative di gran livello come il primo Giro d'Italia Dilettanti a tappe in stretta collaborazione con il Pedale Ravennate. Un'impresa affrontata con preoccupazioni, ma anche con coraggio e senso di responsabilità, di cui si parla più avanti.

In quei periodo, anch'io feci "carriera": svolsi abbastanza bene diverse attività e, su proposta del presidente Strocchi, ebbi dal Consiglio l'incarico di segretario della Società, subentrando a Lino Biscottini "trasferito" all'amministrazione, un campo affine alle sue spiccate qualità nel quale "navigava" con assoluta predominanza, sia pure con qualche tormento quando doveva elaborare il bilancio annuale, poiché, pur dotato di estro e fantasia, si rammaricava di non possedere la virtù di cancellare i debiti.

Due “effe”



Dicembre 1969, assemblea dei soci

Nell'ottobre del 1969 i rapporti tra alcuni dei massimi dirigenti avevano evidenziato un marcato logorio e in una riunione cui ero assente, si ripresentarono problemi non ancora composti che fondavano le loro radici su diverse valutazioni inerenti a certi corridori; da cui prese le mosse un'animata discussione, destinata a produrre conseguenze. Il presidente Strocchi, che aveva da tempo manifestato di non condividere alcune scelte che gli venivano riproposte, riconfermò la sua posizione e in quella riunione volarono alcune frasi, come “così non si può andare avanti” e il presidente ritenne di allontanarsi e pochi giorni più tardi giunse la sua lettera di dimissioni “irrevocabili”. Il momento richiedeva una forte attività, in particolare per la formazione della squadra 1970 strettamente condizionata, come sempre, dalle insufficienti disponibilità finanziarie: occorreva individuare iniziative per reperire fondi, nonché definire il programma dell'organizzazione delle corse da inserire nel calendario regionale; ma soprattutto, bisognava cominciare

ad attrezzarci per l'ormai confermata organizzazione della prima edizione del Giro d'Italia Dilettanti.

Il presidente Strocchi mantenne le dimissioni e a nulla valsero le sincere insistenze tese ad indurlo a ritirarle; perciò, in mancanza del presidente, entrò in funzione una direzione collegiale per concretizzare il piano di lavoro, ma chiaramente, quando fu inequivocabilmente accertato che Strocchi purtroppo non avrebbe ripreso il suo posto, la sua successione non poteva essere ulteriormente rimandata. Seguirono fitti scambi di opinioni tra i dirigenti più rappresentativi, Mario Zavatti, Alfredo Tarroni, Ulisse Dradi, Jader Bassi, Bruto Contarini, Luciano Zauli, Lino Biscottini, Leonardo Aldini e altri e furono ascoltate anche personalità da sempre vicine alla Società: dalla consultazione emerse l'orientamento di affidarmi il ruolo temporaneo di presidente "ff" (facente funzioni). Naturalmente mi riservai di accettare impegnandomi di sciogliere la riserva al più presto, collegai l'accettazione dell'incarico delle "due effe" alla condizione che fosse offerta all'On. Arrigo Boldrini la carica di presidente effettivo. Nella Rinascita nessun problema, ma a non sentire da quell'orecchio fu proprio Bulow, che si rese però



Abbigliamento a parte tutti sportivi

disponibile ad assumere la presidenza onoraria, mentre la mia funzione, esattamente come decisa, continuò per l'intera stagione 1970. All'assemblea annuale dei soci, sul finire di quell'anno, quale "ff" presentai la relazione morale e, ancora prima dell'inizio del dibattito, Alfredo Tarroni, con iniziativa del tutto personale e chiaramente anomala, guadagnò il microfono per una sua personale comunicazione: in poche parole, propose che l'assemblea, seduta stante, mi eleggesse alla carica di presidente della Società. Nonostante l'anomalia procedurale, nessuno sollevò eccezioni, solo io, con evidente imbarazzo, pur ringraziando Tarroni, mi permisi di ricordare che il compito dell'assemblea era quello di eleggere il Consiglio il quale, a sua volta, avrebbe proceduto alla distribuzione di tutti gli incarichi, presidente compreso. La prima riunione del nuovo Consiglio confermò la proposta di Tarroni sul presidente e assegnò gli altri incarichi: Vice presidenza Mario Zavatti; Segreteria Ulisse Dradi; Amministrazione Lino Biscottini; Organizzazione Bruto Contarini; Economato Lauro Dradi; Logistica e ingaggi Luciano Zauli; Stampa Silvano Antonelli; Direzione sportiva Italo Binzoni, con il compito di coordinatore tecnico di tutti i Direttori sportivi: Renzo Cicognani, Bruno Bazzi, Albo e Fernando Delvecchio, Dino Strocchi, Gino Succi, Leonardo Aldini. La prima edizione del Giro d'Italia Dilettanti (Ravenna - San Pellegrino) aveva riscosso un risultato più felice delle nostre preoccupazioni, in gran parte dovuto alla professionalità di Jader Bassi, Alfredo Tarroni e Guido Molducci cosicché anch'essi furono confermati nell'importante incarico. Programma: politica sportiva con profondi contenuti sociali e culturali; sport, scuola e lavoro; solidarietà, pace.

Alcune innovazioni

Dopo l'assemblea sociale, si svolse una fitta serie di riunioni, non solo per affrontare i sempre ricorrenti problemi immediati, come iniziative a scopo di finanziamento, funzionamento delle squadre e rapporti con i corridori, automezzi, ecc., ma anche per studiare un assetto organizzativo più rappresentativo con maggiore respiro sociale e capacità d'iniziativa. Delineammo un progetto di rinnovamento della struttura or-



Nell'attesa della lotteria

ganizzativa per dare alla Società maggiore visibilità e consistenza nella realtà civile, sociale e istituzionale e nel rapporto con il mondo sportivo.

Il vecchio Consiglio Direttivo divenne “Consiglio Sociale” e la

sua tradizionale composizione, ispirata alla filosofia dei “pochi ma buoni” fu allargata a circa 50 membri, in modo che si aprisse a nuovi potenziali dirigenti: giovani, per la prima volta anche donne e altri disposti ad impegnarsi; furono individuati dei settori chiave con relativa articolazione delle responsabilità e autonomia: Consiglio di presidenza, segreteria, organizzazione, proselitismo associativo e riscossione delle quote sulla base di contributi (volontari, ma differenziati a secondo delle disponibilità); coordinamento dei Direttori sportivi, recupero ingaggi e logistica; gruppo per l'organizzazione delle corse e ricerca di sponsor; ufficio stampa; amministrazione, economato, acquisto (e vendita) di materiali ecc.

Anche la festa annuale cambiò volto passando da “Cena Sociale” riservata a pochi a “Festa Sociale” non solo dei soci, ma anche delle loro famiglie; lo scopo di elevare la Rinascita oltre al ruolo di Società sportiva con i suoi corridori e le loro vittorie, trasformandola in punto di aggregazione sociale, culturale che contribuiva all'affermazione di una maggiore emancipazione, anche all'interno delle stesse famiglie dei soci.

L'idea fu accolta con tanto favore che, già dalla prima occasione, nel febbraio del 1971, si accumularono tante prenotazioni che, benché si fosse scelto uno dei locali tra i più capienti di Ravenna come l'Hotel Romea, non pochi convenuti furono sistemati in posti di fortuna: una vera ressa di oltre 350 persone, per la prima volta con forte presenza

femminile, molte le famiglie al completo. Fu veramente una festa di tutti che continuò per tanti anni con il consenso generale; quel “chiacchierone” di Lino Biscottini, si allenava un anno per l’altro, e sempre in gran forma, nella veste d’intrattenitore. Per quelle occasioni inventammo anche la lotteria che metteva in palio una grande quantità e varietà di “roba” che ci veniva offerta gratuitamente, compreso il primo premio, una bellissima bicicletta, dono del presidente del Pedale Ravennate, l’amico Celso Minardi. I biglietti della lotteria andarono a ruba e perciò si ottenne anche un buon incasso, che non era l’ultima delle nostre aspettative. Naturalmente c’erano anche tanti invitati: le autorità pubbliche con in primo piano il Sindaco (in quei tempi Aristide Canosani, poi Giordano Angelini), l’assessora allo sport Giovanna Bosi Marmotti, il Presidente della provincia Decimo Triossi, le autorità sportive Rodoni, Sinoppi, Rimedio, Pratolesi, giornalisti, Ermanno Mioli, Rino Sioli, poi Augusto Mari; infine, tanti sostenitori che assistevano al previsto spazio per il dibattito. Anche per questa via la Rinascita, da sodalizio ciclistico, vide crescere la propria presenza fino ad assumere il carattere di importante struttura associata, dotata di una politica mirata a una sintesi tra aspetti sociali e aspetti agonistici, che le conferì il diritto di essere ascoltata e di esprimere il giusto peso nella vita pubblica. Altre società ci imitarono e anche questo fu un successo che continuò ed è rimasto.

Nell’ambito di quelle citate fu adottata un’altra piccola riforma, fino ad allora abbastanza trascurata: il livello degli ingaggi per la partecipazione delle nostre squadre alle corse. Si cominciò con gli organizzatori di corse su circuito in Romagna, i quali ci offrivano un compenso dignitoso per due buone ragioni: prima, una gara senza i corridori della Rinascita non avrebbe avuto senso; secondo, sapevano benissimo che avrebbero ampiamente recuperato la somma dai biglietti pagati delle centinaia di nostri appassionati che li seguivano. Cominciammo col chiedere una quantità di biglietti d’entrata per una cifra doppia rispetto a quella offerta, ma gli organizzatori preferivano tenere le cose separate; il valore dell’ingaggio, comunque, s’innalzò di parecchio. Allo stesso modo cambiarono anche i rapporti con altri organizzatori di grandi corse regionali e extraregionali ben sponsorizzate. In quei tempi la Rinascita disponeva di

alcuni dei corridori più forti d'Italia che davano gran prestigio alle corse, che spesso pure vincevano. Luciano Zauli colse l'attimo e impose la svolta, cominciando a pretendere il dovuto: "A noi i corridori costano e, se li vogliono, pagano"! Da quel momento, la voce "ingaggi" in bilancio, divenne la più attiva. Il Segretario, Ulisse Dradi, ritenne di lasciare l'incarico per sue ragioni, ma senza rotture. A sostituirlo fu chiamato Luciano Zauli che, a sua volta fu rimpiazzato da Ilario Bacchini, ma la voce "ingaggi" non cambiò, la lezione era servita e gli incassi migliorarono.

Il "Rosso Verde"

Nella sede del Bar Rinascita, in posizione ben visibile, era appesa una bacheca con un grafico a colori che riportava i nomi dei corridori di tutte le categorie a fianco dei quali il buon Dino Strocchi (*Dado*) segnava i risultati individuali, che venivano consultati con interesse dai soci e dagli amici che frequentavano il locale. Un doveroso rendiconto, ma su cui i soci lontani non potevano essere altrettanto aggiornati. Il maggior numero di soci era concentrato nella città e nell'intero comune di Ravenna, ma la Rinascita aveva allargato la propria rete anche nella provincia e perfino a Ferrara, Forlì e Bologna, associando persone che seguivano corridori rosso verde di quei territori e che desideravano farne parte. Sorse perciò l'idea di fondare uno strumento di informazione "*Il rosso verde*" che vide la luce sul finire del 1970. La redazione dei primi numeri era limitata ad una copertina prestampata a colori con le pagine interne ciclostilate, in cui erano riportati la parte essenziale della vita e delle iniziative della Società e, naturalmente l'aggiornamento dei risul-



1947-1972 • LA RINASCITA COFAR PINETA HA 25 ANNI

tati dei corridori. Distribuito a mano in occasione degli incontri nelle riunioni e nelle corse, ai “fuori sede” e, naturalmente alle istituzioni pubbliche e alla stampa, veniva inviato per posta. Conteneva anche un lungo “Dizionarietto di Pubblicità” curato dal consigliere Luciano Dal Monte, che cercava e trovava così contributi in denaro o in servizi che ne garantivano l'autofinanziamento. La cadenza del Rosso Verde era periodica non regolare, ma molti soci l'apprezzarono tanto da chiedere che fine avesse fatto quando usciva con qualche ritardo. Quella piccola iniziativa aveva lo scopo di mantenere un collegamento con la base sociale che rappresentava la ragion d'essere del sodalizio sia dal punto di vista politico sportivo, che organizzativo e del finanziamento: gli associati pagavano le quote più volentieri perché si sentivano più rispettati. La pubblicazione è continuata anche in veste tipografica moderna, svolgendo un'importante funzione nella fase di vita della Polisportiva, riportando i risultati di tutte le specialità, ma anche commenti e comunicazioni. Negli ultimi anni, per iniziativa di Giuseppe Gamberini e in occasione dei Giri d'Italia Dilettanti organizzati dalla Rinascita, è stato riproposto con esito soddisfacente.

La musica del Maestro

Il ds Binzoni era stato nominato responsabile della Commissione tecnica regionale perciò, eravamo in una fase di ricostruzione del gruppo tecnico in modo tale da valorizzare i giovani che con lui si erano formati. Intanto, il più prestigioso dei Direttori sportivi professionisti, Luciano Pezzi, e gli sponsor Salvarani avevano divorziato in maniera non del tutto consensuale, per ragioni che non spetta a noi approfondire, ma di cui si occuparono i giornali. Inutile dire che noi stavamo dalla parte del Grande Gregario. *Stano*, nome di battaglia di comandante partigiano, ora aveva più tempo e noi ne approfittammo chiedendogli di dare “un'occhiata” ai nostri ragazzi e la sua di-



Luciano Pezzi

sponibilità fu immediata, ampia e generosa. Tante volte andammo presso la sua abitazione in via Calanco a Dozza Imolese, nel suo studio seminterrato in cui erano in bella mostra tante fotografie della sua storia di corridore, il gregario più famoso del mondo; dominavano le immagini di Coppi, al quale rese tanti servigi e dal quale fu il preferito, ma c'era anche una grande foto di lui scattata al momento della sua unica vittoria in carriera nella tappa al Tour de France con arrivo a Ax Les Thermes. Tra i nostri atleti, i Direttori sportivi e dirigenti formavamo un plotone di oltre venti persone. Tutti a lezione dal Grande Maestro, che suonava musica ciclistica sublime per ore e ore. Tante volte Luciano tenne le sue lezioni il sabato pomeriggio presso la nostra sede a Ravenna e i ragazzi ne uscivano caricati come delle sveglie. Il patrimonio di esperienza tecnica e umana che rappresentava non poteva rimanere inoperosa; infatti, i nuovi Gruppi Sportivi professionisti se lo contesero e, come meritava, ricominciò. Intanto invitammo a frequentare la sede della Rinascita il suo allievo Giancarlo Ferretti, già corridore rosso verde negli anni '60-'61, che aveva cessato l'attività di professionista e, fu naturale per tutti che gli spettasse la parte più qualificata. Così cominciò a lavorare e...si vide.

Il record

Il 1971 cominciò bene e terminò ancor meglio, dato che la Rinascita registrò un risultato eccezionale, raggiungendo i livelli più alti della sua storia e stabilendo un record: 71 vittorie, il titolo tricolore con la conquista della Coppa Italia a cronometro a squadre, campionati regionali, maglie azzurre, ecc. Con Tonoli, passista ineguagliabile, i forti Landini e Zamagni e altri delle categorie giovanili furono conquistati tanti traguardi di prestigio; un bel contributo a riempire il carniere della Rinascita venne da tre gare a cronometro per il Gp Ovomaltina per terzetti, nelle quali la Rinascita, in particolare con i suddetti tre titolari, ma in qualche caso anche con altri (ad eccezione dell'insostituibile Tonoli), fece man bassa di vittorie. Va detto però che, anche senza le suddette cronometro, il record sarebbe stato realizzato ugualmente essendo stata raggiunta la quota di 62 vittorie con questi protagonisti: Giovanni Tonoli 21



1971 - In primo piano, Biscottini, Contarini, Zauli, Tonoli

(record personale); Marino Masi 10 (r.p.); Mauro Landini 9 (r.p.); Ivan Benedetti 9 (r.p.); Graziano Rossi 6; Romano Carloni 3; Sanzio Ricci 3; Sante Morelli 3; Oscar Zamagni 2; Claudio Barbieri, Ermete Casadei, Luigi Chiarini, Valerio Vernocchi, Francesco Menghi, una ciascuno.

Che giorno quella notte

Un record per la Rinascita è quello della sua unità interna, ma la dialettica e il confronto, anche aspro, sono sempre stati considerati salutari.

Dopo la grande abbuffata del 1971 sapevamo che gli autori principali avrebbero imboccato altre strade: Tonoli in un Club lombardo, Landini come professionista con la Dreher guidata da Luciano Pezzi, mentre Zamagni e Ricci avevano deciso di abbandonare l'attività per dedicarsi al lavoro. Considerato che la Società sarebbe stata priva dei corridori che avevano riportato il 45% delle vittorie e le tre maglie tricolori, non era il caso fare finta di niente nell'affrontare la stagione 1972. Per approfondire il problema e assumere un orientamento in pro-

posito, fu convocata la riunione della Presidenza allargata ai Direttori sportivi. All'ordine del giorno c'erano la formazione della squadra 1972 e, naturalmente, la verifica delle disponibilità, in modo tale che il passo che ci apprestavamo a fare non fosse più lungo della gamba. Il record realizzato rappresentava una vetta che ci aveva portato gran prestigio e nuovi soci, ma era costato parecchio. La riunione cominciò un sabato pomeriggio e il confronto prese le mosse su questo argomento: "Dopo il gran risultato della stagione passata, era il caso che la Rinascita osservasse una stagione con oneri più contenuti? Il bilancio finanziario accusava un passivo di oltre sei milioni, in quei tempi una frana, che imponeva scelte obbligate di risanamento finanziario, perciò dovevamo limitarci alla formazione di una squadra comprendente un buon lotto di dilettanti di 3^a categoria con la prospettiva di un loro rilancio nel 1973".

Ad un certo punto della discussione, il normale confronto verbale si scaldò di molto: metà dei presenti si dichiarò favorevole, ma molti altri si schierarono contro, sostenendo la necessità di "Una squadra di uomini forti con mezzi moderni ed efficienti per bissare il record". Un paio rimasero neutrali.

Dopo dieci ore di "scambio di idee" in una stanza in cui c'era tanto fumo che ci si riconosceva dalle voci, le due "fazioni" mantennero le posizioni di partenza, con asprezze preoccupanti da evidenziare il pericolo di una crisi del gruppo dirigente. Infatti, quando cominciarono a suonare frasi: "O così o io non ci sto". "Questo gruppo dirigente non è all'altezza del compito", seguite da risposte altrettanto piccate, il peggio avanzava tra noi. Alle tre della domenica mattina la situazione era di stallo. I sostenitori della tesi "spendacciona" erano in minoranza numerica e quasi tutti della parte tecnica, ma bisognava evitare la conta perché tra essi vi erano dirigenti con ruoli essenziali e validi Direttori sportivi: Malagutti, alla prima esperienza dopo la cessazione dell'attività professionista, Aldini tra i più anziani della società, alcuni validi accompagnatori, tra cui Succi. A quel punto, quando ci accorgemmo che lo scontro si era caricato anche di una sorta di regolamento di vecchi conti sospesi tra alcuni dirigenti, e anche con la presidenza, e prima che la situazione potesse degenerare, propo-

nemmo una sospensione per meditare, dormirci sopra per ritrovarci alle ore dieci.

Le file si sciolsero e siccome a quell'ora di notte le finestre non potevano rimanere aperte, i residui di centinaia di sigarette rimasero ben protetti in luogo chiuso, mentre ognuno raggiunse il proprio letto quando, alle ore dieci abbondanti, Dino Strocchi aprì la porta fu investito da un'enorme nuvola di fumo rimasto imprigionato nella notte. Alla spicciolata, i "riconvocati" fecero il loro ingresso, ma nel momento di riaprire la discussione sospesa, ci si accorse che alcuni dirigenti che avevano vivacemente sostenuto la tesi della "grande squadra costi quel che costi", indipendentemente dalle disponibilità finanziarie, non si ripresentarono mentre quelli presenti, che legittimamente avevano assunto la stessa posizione, forse avendoci pensato sopra singolarmente e con più calma, non se la sentirono di riaprire la bagarre cosicché si decise di formare una squadra coerente con il livello delle risorse. Il problema sociale però non era risolto, si trattava di recuperare i dirigenti che avevano allentato il rapporto; tra brave persone fu ricostruito, sia pure in tempi non brevi, con alcuni altri le ammaccature rimasero più a lungo. Fu formata una squadra di giovani che nella stagione 1972 vinsero ben 29 corse con l'aggiunta del titolo italiano inseguimento individuale, per merito di Graziano Rossi; i debiti aumentarono ugualmente, sia pure ad un livello contenuto, alcuni furono cancellati, più o meno come se la Rinascita fosse da considerarsi alla stregua dei "Paesi Poveri" e tutto risultò ottimo e abbondante.

Corridori, collegio tecnico, compensi

Il metodo del "Collegio" fu ideato e messo in pratica a metà degli anni Cinquanta dal Direttore sportivo Oscar Minzoni per i migliori dilettanti che vi risiedevano in permanenza e fece notizia in un lampo. "I dilettanti della Rinascita vanno forte perché fanno la vita del Collegio"! Queste erano le voci che si udivano alle corse e negli ambienti in cui il ciclismo locale era oggetto di discussione. Nel momento della formazione delle squadre, promettere l'ormai famoso Collegio ad un corri-



Bartolotti, Boldrini, Minzoni

dore interessante, significava averlo in tasca. Certo che vi erano anche invidiosi e incompetenti che lo dipingevano come una “Batteria per Polli”, ma non trovarono ascolto. Minzoni, Diesse negli anni Cinquanta, iniziò con l’affitto di un appartamento nel quale i corridori vivevano vita tranquilla, provvedendo anche a fare la spesa, mentre una brava signora accudiva e riordinava. Minzoni sosteneva che il segreto del massimo rendimento risiedeva negli allenamenti sistematici e nella “vita da corridori”, compresi certi divieti, ad esempio sul sesso, che invece pare che i ricercatori attuali stiano per abrogare definitivamente. In ogni modo, i risultati gli diedero ampiamente ragione. Negli anni Sessanta il Collegio fu allestito presso l’Hotel Astoria i cui titolari manifestarono grande disponibilità, offrendo un trattamento eccellente e abbondante, ottima accoglienza, forse troppo. Un’esperienza tutta da discutere con molte luci sul piano tecnico, ma anche qualche ombra sul piano sociale, in particolare quella lamentata da molti soci secondo i quali, non a torto, “la Società era stata trasferita all’Astoria senza chiederlo a nessuno, mentre sarebbe dovuta rimanere nella sua sede effetti-

va in via Maggiore per evitare un distacco con i soci che pagano le quote, parte dei dirigenti e frequentatori”.

Anche il Pedale Ravennate aveva adottato il sistema del “Collegio” che rappresentava il massimo delle attese dei corridori, tanto che nella maggioranza lo richiedevano come prima condizione. Anche questa ottima condizione però, con l’andare del tempo non bastò più e i corridori migliori cominciarono a chiedere soldi, secondo un sistema già messo in atto da buona parte di Società. La Rinascita riusciva ancora a vivere di buona fama quale Società organizzata, seria, tecnicamente avanzata, capace di fornire un’assistenza esemplare, il Collegio e un medico sociale prestigioso, Libero Bandini. Tutte buone condizioni che però i corridori cominciarono a considerare “dovute” cui bisognava anche aggiungere moneta, altrimenti avrebbero preso in considerazione le offerte di altri.

Fu questo un problema enorme per una Società che si reggeva solo su contributi di soci e volontari, sui piccoli incassi dall’organizzazione di gare su circuito a pagamento e qualche avanzo delle sponsorizzazioni di gare in linea, mentre nostri eccellenti corridori venivano interpellati da rappresentanti di altre Società che offrivano ad alcuni di loro persino assegni in bianco, lasciando facoltà al corridore di apporvi la cifra. Erano i casi riguardanti in particolare Cavalcanti e Malagutti i quali lo riferivano a Binzoni (Malagutti il più sollecito) aggiungendo che non avrebbero potuto rinunciare ancora a lungo ad elevate offerte che nella Rinascita non trovavano. Tuttavia rimasero ugualmente, divennero dei bravi corridori e bisogna ancora ringraziarli.

Anche la Rinascita, a mano a mano, dovette fare il palato a pagare i corridori e qui furono messe cantate: il Pedale, diciamo, era considerata una Società abbastanza ricca, rispetto ad una Rinascita povera che tale rimase, nonostante il successivo e generoso contributo della Cofar Pineta. Un’esperienza, tra le tante, di contratto con un corridore tra le più tormentate che si ricordino, fu quella con Oscar Zamagni, un corridore che si stava affacciando alla categoria Dilettanti di 3^a tra i più promettenti. Amici e parenti lo spingevano a continuare nella Rinascita, cosa del resto, che anche lui desiderava, ma aveva ricevuto altre offerte tanto elevate da risultare a noi proibitive. In Consiglio avevamo de-

ciso un compenso ragguardevole, comunque, un massimo da non superare, ma che alla prova dei fatti si rivelò inadeguato anche nell'ultimo tentativo presso la sua abitazione. Quando si comprese che tra domanda e offerta rimanevano sensibili distanze si pensò di consultare gli altri dirigenti che erano rimasti fuori i quali però imposero di non superare quanto deciso. Contemporaneamente però, Bassi, che non ci aveva seguito, continuò a discutere e, di sua iniziativa, offrì più del preventivato. Zamagni accettò, ma quante polemiche. Trattammo anche con altri ottimi corridori prossimi dilettanti di 3^a che avevano ricevuto offerte molto elevate rispetto alle nostre disponibilità con parte dei quali purtroppo non si concluse nulla. Qualcuno sostenne che Bassi era il più indicato a trattare con i corridori. Certo, con il suo sistema chiunque avrebbe ottenuto successo, meno le casse della Rinascita. La gara dei compensi divenne una norma e, su questo, limitarsi a dire che ci troviamo a fare i salti mortali è meno che una barzelletta.

Cominciammo a pagare anche i compensi, mediandoli con il valore del Collegio con i corridori che vi erano destinati. Come facessimo fare fronte a quegli oneri, meglio non scriverlo, perché a molti ritornerebbe l'ulcera gastrica. In ogni modo, a parte qualche ritardo nei pagamenti ai titolari dell'Hotel Astoria, che generosamente ci facevano credito e sconti significativi, qualche altro debituccio con fornitori, qualche mancato rimborso spese a dirigenti che, dopo avere lungamente, e inutilmente, conservato le ricevute decisero di buttarle e buona notte, va detto che gli impegni assunti con i corridori furono onorati, magari con qualche ritardo, ma, quasi, fino all'ultimo centesimo.

Ora si può anche dire che il Pedale Ravennate offriva condizioni migliori a seguito delle sue consistenti disponibilità finanziarie, ma bisogna anche aggiungere, senza fare torto a quell'importante Società e a quei dirigenti leali e carissimi amici che i corridori, a parità di condizioni o anche per meno, in molti casi preferivano la Rinascita

Sc Pedale Ravennate e Sc Rinascita

La presenza nella città di Ravenna di due forti squadre, la rosso-verde e la giallo-rossa rappresenta buona parte della storia del ciclismo



Gambi, Minardi, Cavezzali

ravennate, dentro e fuori le corse. I rapporti tra i due sodalizi non sempre sono stati buoni, comunque mai idilliaci. Era però normale che due grosse Società ciclistiche nello stesso ambiente vivessero in gara permanente tra loro. Questo comportava anche che le rispettive squadre fossero formate con l'obiettivo di battere quella antagonista anzi, si può dire avversaria. Questa convivenza concorrenziale tra Pedale e Rinascita, vista con gli occhi di oggi, si può considerare come il sale del ciclismo ravennate e non solo. Nei rapporti non vi entravano solo motivi sportivi, ma anche politici e, in certi casi, i colori delle maglie passavano in secondo piano per lasciare spazio al rosso verde, ma politicamente "Rosso" della Rinascita e i giallo rosso, ma politicamente "Verde" del Pedale. Questa sfida permanente conobbe anche momenti di alta tensione con reciproci dispetti, al punto tale che parlare male e, di conseguenza, agire gli uni contro gli altri, era divenuta pratica normale, quasi "doverosa". Tra Rinascita e Pedale, entrambe con ampia base sociale e seguite da grandi schiere di appassionati e tifosi, vi fu qualche momento anche di "guerra", fino al punto che, se non avesse vinto un rosso verde avrebbe dovuto comunque perdere un giallo rosso

e viceversa. Insomma, l'importante era che il primo o comunque il piazzato, fosse davanti all'altro.

Questo non impedì una concreta collaborazione per l'organizzazione del Giro delle Antiche Romagne (1965-1968), ma non cancellò neanche i motivi di frizione. Accaddero anche episodi che provocarono situazioni al limite della rottura, come per esempio, quello di non fare partecipare le rispettive squadre alle gare organizzate dalla società, in quella fase, avversaria. Un ulteriore punto caldo si ebbe nella riedizione del Gran Premio della Cooperazione Ravennate per dilettanti che il sempre bravo Alfredo Tarroni ideò brillantemente in due gare: di mattino la corsa in linea e di pomeriggio, riservata ai primi venti classificati, la corsa a cronometro individuale con classifica combinata finale. L'evento ebbe una risonanza straordinaria, un'adesione massiccia di corridori e fu seguita da un pubblico enorme. Nella gara in linea di mattina, con l'arrivo posto in vetta alla Collinaccia, il forte corridore del Pedale, Mario Giaccone, vinse ma, un po' in linea con il suo focoso carattere, fu autore di una vistosa scorrettezza verso l'avversario che lo sopravanzava di poco, per cui la giuria decise di retrocederlo. L'episodio scatenò una lite furibonda, ma non con la giuria, bensì tra Rinascita e Pedale per un motivo molto semplice: il direttore di corsa era Jader Bassi e la nota che gli fu richiesta dalla Giuria sollevò forti sospetti da parte del Pedale che la ritenne influente agli effetti della squalifica di Giaccone. Così i dirigenti del Pedale inviperiti, decisero, sbagliando, di disertare la cronometro del pomeriggio a Fusignano.

Seguirono giorni e mesi di grande tensione e polemiche con l'interruzione delle relazioni; nel corso di essi, nella vivacità della polemica, anche a seguito di una malaccorta dichiarazione di un dirigente della Rinascita, s'introdussero anche argomenti impropri che, assolutamente, nulla avrebbero avuto a che fare con le ragioni del contendere sportivo. Tentativi di riavvicinamento vi furono e ognuno svolse il proprio ruolo ai fini della distensione. Nel nostro Consiglio ne discutemmo a lungo e, sia pure lentamente, agimmo per emarginare i più "estremisti" e per fare prevalere l'idea di operare per una ricucitura dei rapporti; la stessa preoccupazione fu avvertita anche dai massimi dirigenti del Pedale. Di fronte all'affacciarsi della possibilità di crea-

re un clima che consentisse di riprendere la discussione e favorire un riavvicinamento, io stesso, su mandato del Consiglio, mi resi promotore di un gesto che ebbe gli effetti sperati. Andai da Celso Minardi nel suo negozio in Piazza Kennedy e, come un cliente abituale, gli commissionai l'acquisto di 150 tubolari. Sul momento Celso rimase un po' perplesso e mi chiese: "Ma lei è cosciente di quanto sta facendo? Ha dimenticato la crisi dei nostri rapporti"? Risposi che mi rendevo conto di tutto e Minardi si accorse che la mia visita non riguardava tanto i tubolari quanto il fatto che mi ero reso portatore di un messaggio di pace che raccolse con grande sensibilità. Da quel momento molte cose cambiarono, la cultura del buon vicinato prevalse poi, come è noto, vennero il Giro d'Italia e il Giro delle Regioni che unirono gli intenti e le forze nel lavoro comune, in collaborazione e amicizia. Non tutto fu risolto, naturalmente ogni società faceva di tutto per competere e vincere; ma a differenza del passato, se la vittoria avesse potuto arridere ad un antagonista forestiero, si sarebbe preferito che avesse premiato "uno dei nostri" e, successivamente, si ricordano casi in cui tra i corridori delle due società, naturalmente per precise ragioni e reciproche convenienze, vi fu anche collaborazione. Non tutti, da una parte e dall'altra, la pensavano in questo modo, ma i sentimenti autentici della maggioranza degli amici della Rinascita e del Pedale si espressero per la collaborazione. Così fu e non solo nei rapporti organizzativi, ma anche nel confronto intersocietario, sui temi della politica sportiva, verso il Comitato Regionale, la Fci e le superiori istituzioni sportive.

Nel tracciare una parte di 50 anni di vita, un caso particolare che produsse importanti effetti e grande eco merita di essere raccontato. Nell'Assemblea annuale delle Società del 1970 indetta dal Crer (Comitato regionale emiliano romagnolo), Celso Minardi, allora componente della Commissione Tecnica Nazionale, svolse il suo intervento esprimendo le proprie idee e proposte anche se non tutte in linea con quelle ufficiali, con molta fondatezza e con profondo spirito costruttivo. Il dott. Grossi, dirigente della Salvarani e futuro sindaco di Parma, anch'egli con incarichi nazionali nella Fci, intervenne dopo Minardi e non ebbe riguardi nel lanciargli un attacco frontale non solo sulle tesi,

ma anche con riferimenti alla persona di Minardi, “reo”, secondo Grossi, di operare in seno alla Fci, ma con l’intento rivolto a curare meglio i vantaggi per la propria Società. L’avvenimento sollevò sconcerto nell’assemblea, soprattutto per la sorprendente caduta di stile dell’oratore. Il caso volle che l’ordine delle iscrizioni prevedesse il mio intervento immediatamente dopo quello di Grossi. Quando il presidente dell’assemblea mi concesse la parola svolsi le mie tesi sostenendo le idee, le proposte e anche le critiche maturate in seno alla Rinascita sull’ordine del giorno dell’assemblea, ma, nella parte conclusiva, non potei sottrarmi dall’inserirmi nella rovente polemica scoppiata qualche minuto prima e, siccome la buona fede e la correttezza morale di Minardi erano fuori discussione, smontai una per una le insinuanti allusioni di Grossi, riportando anche episodi probanti della lealtà di Minardi, tra i consensi dell’assemblea.

Seguirono una serie di atti positivi da parte di Minardi e del Pedale nei nostri confronti, che ricambiammo, rafforzando i legami di reciproca stima. Così fu rimossa definitivamente, e per sempre, la vecchia ruggine che fino ad allora si era estesa non solo ai rapporti tra società, ma anche tra le persone e le rivalità vennero riportate sul normale terreno dell’indiscutibile competizione agonistica di due Società diverse, giustamente sostenitrici dei reciproci colori, ma che non si facevano più la guerra perché quella che avevano combattuto fino a quel momento non aveva fruttato nessun “bottino”. Si passò così, dalla contrapposizione alla competizione. Per il Pedale Ravennate, Celso Minardi è stato e resta, l’uomo simbolo del glorioso sodalizio ravennate e per lunghi anni il suo e quello della Società furono due nomi “gemellati”: Pedale voleva dire Minardi e viceversa. Nel periodo in cui ricoprì l’incarico di componente della Commissione Tecnica nazionale, lo scrupoloso Celso, pur non in presenza di incompatibilità di cariche, scelse personalmente di sdoppiare le responsabilità, lasciando la presidenza della Società. L’incarico di presidente fu assegnato a Gianni Pasini, persona altamente rappresentativa e competente. La politica del Pedale rimase ancorata alla più scrupolosa coerenza e, anche in quella fase, i nostri rapporti furono sempre improntati sulla correttezza e collaborazione.

Un gemellaggio e il sogno di una grande corsa a tappe dall'Est all'Ovest

Nel 1966, una serie di circostanze contribuì a fare incontrare dirigenti della Rinascita e della Federazione Ciclistica cecoslovacca che stava sollecitando le proprie Società sportive ad attivarsi per stabilire rapporti con consorelle di Paesi dell'Europa occidentale. Poco più tardi ricevemmo una lettera da parte di una società della Slovacchia, la Zvl di Zilina, con la quale ci si chiedeva la disponibilità a stabilire relazioni e questa "Politica Estera" fu molto curata da Jader Bassi fino alla stipula ufficiale del gemellaggio. Seguirono scambi di delegazioni e la partecipazione della nostra squadra dilettanti a molte edizioni del Giro Ciclistico della Slovacchia a tappe (Okolo Slovenska), in cui riportarono vittorie di tappa Oscar Zamagni, Claudio Barbieri, Mauro Landini, Stefano Cembali, che indossò anche la maglia di leader, a cui si aggiungono i piazzamenti di Italo Traversari, Romano Carloni e Walter Magnani. Anche squadre della Zvl Zilina parteciparono saltuariamente a corse in Italia i cui atleti venivano iscritti insieme con quelli della Rinascita. Molti gli incontri tra gruppi dirigenti dei due sodalizi per definire veri e propri programmi di iniziative comuni di carattere culturale, turistico, sportivo ecc. Per la Zvl il presidente Rudolf Kada, il segretario Michail Tabacek e William Kada; per la Rinascita: il presidente Innocente Strocchi, Jader Bassi, Ulisse Dradi e, in qualche occasione anche Bartolotti. La collaborazione si estese in molti altri campi: scambi di gruppi di turisti, organizzazione di battute di caccia cui parteciparono anche Franco Bitossi,



Felice Gimondi, Vittorio Adorni e altri corridori. Nell'ambito di questi rapporti nel 1968, l'iniziativa del presidente Strocchi fece maturare la grande idea: organizzare una corsa a tappe internazionale per dilettanti, con partenza da Zilina (o Bratislava) e arrivo a Ravenna. In quegli anni erano in pieno vigore le due più importanti corse a tappe dilettanti del mondo: il Tour de l'Avenir e la Corsa della Pace che si svolgevano entro i "confini" dei due sistemi: occidentale e orientale, mentre noi volevamo superare questa separazione per una vera "Corsa dell'Amicizia" attraverso le strade e le città dell'Est e dell'Ovest, su una prima ipotesi di percorso: Bratislava, Vienna, Graz, Maribor, Lubiana, Udine, Venezia, Ravenna. Lontano da noi, poveri pigmei, il pensiero di accelerare il crollo dei "Muri", ma almeno alimentare una passione sportiva, un sentimento che, al di là dei blocchi, avrebbe potuto unire tante brave persone. Si decise di provare assegnando anche i compiti. Agli slovacchi quello di fare i conti in casa propria, fiduciosi nella fase che stavano vivendo, la "Primavera di Praga" mentre noi avremmo preso contatti con le Federazioni ciclistiche dell'Austria, della Jugoslavia e italiana. Le nostre lettere riceverono regolare disponibilità a parlarne, con seguito di incontri a Vienna e Lubiana con delegati dei ministeri della Cultura e Sport, poi l'idea fu posta all'attenzione del presidente della Fci, Rodoni. In seguito però, dovemmo prendere atto che ci eravamo ficcati in una situazione senza sbocco, i contatti si diradarono e le lettere rimasero senza risposta. Nel 1969 fu lanciata l'organizzazione del Giro d'Italia Dilettanti, per la quale ricevemmo l'incarico e così la grande "Corsa dell'Amicizia", che avrebbe dovuto contribuire al "superamento dei blocchi contrapposti" si sgonfiò come un palloncino per restare niente altro che un bellissimo, fantasioso e incosciente ricordo. E' normale che nelle storie siano raccontati solo i grandi fatti accaduti, ma che male c'è se ricordiamo un'iniziativa non riuscita? Ci credemmo, lavorammo molto, fummo ascoltati e gratificati da molti. Come facevamo a sapere che eravamo il topolino della famosa Montagna? Che c'entravano Breznev, Dubcek, Kreiski, Tito, Andreotti e company? Ecco un fatto non avvenuto che fa parte di una piccola storia: eravamo dei matti. Se questo volessero ammetterlo anche quelli che sono stati ai vertici delle nazioni e del mondo, forse, le storie sarebbero più vere!

Il grande “Raduno”

Faceva parte della nostra politica andare oltre all'immagine locale e circoscritta ai risultati agonistici, per mantenere e consolidare il carattere della nostra attività con ampio respiro sociale, perciò nel novembre 1970 organizzammo un importante convegno aperto a tutti per discutere sulla situazione, le prospettive e il rilancio del ciclismo italiano, che si svolse nel salone della Cooperativa Cofar Pineta in via Doberdò, affollatissimo da dirigenti di tutte le società ciclistiche della Romagna, di buona parte di quelle emiliane,



Elio Rimedio

da tanti Direttori sportivi, atleti di tutte le categorie compresi professionisti, da moltissimi soci della Rinascita. I protagonisti del dibattito erano il selezionatore unico della nazionale, Elio Rimedio, il presidente del Comitato regionale, Gianni Sinoppi, il presidente della Commissione tecnica nazionale, Gianni Spisni, il campione d'Italia professionisti in carica, Franco Bitossi, il Direttore sportivo, Luciano Pezzi. Erano presenti corridori in attività: Gino Cavalcanti, Maurizio Malagutti, Renato Laghi, Pierino Primavera, Elio Grassi, l'ex campione olimpionico e del mondo Ercole Baldini, campioni del passato, come Vito Ortelli, Aldo Ronconi, Giuseppe (*Pippo*) Minardi, il Ds della Filitex Waldemaro Bartolozzi; per parte nostra il presidente onorario, On. Arrigo Boldrini, il sottoscritto e gli amici della presidenza, il padrone di casa, Marino Rosetti, presidente della Cooperativa Cofar Pineta (il nostro sponsor). Un tipo non incline ai facili entusiasmi, ma in quella occasione, di fronte a tanto successo, non solo per la partecipazione, ma per la qualità del dibattito e per avere capito meglio di quale pasta fosse fatta la Rinascita, felicissimo, si sciolse letteralmente, proponendo anche un suo fondato intervento, e offrì la cena a tutti i personaggi invitati all'Hotel Romea. Avevamo deciso di caratterizzare l'e-

vento con la consegna di simbolici attestati di partecipazione che per la prima volta, fu consegnato anche al “nemico” Celso Minardi. Immaginare la sorpresa, l’incredulità e, anche, un po’ di commozione. Anche quell’iniziativa lasciò il segno qualificando la Rinascita quale Associazione tra le più aperte al dialogo, dotata di capacità di elaborazione e di proposta, in grado di giocare un ruolo da protagonista nella vita sportiva e sociale.

Il Giro d’Italia Internazionale Dilettanti

Il lavoro per il Giro d’Italia Dilettanti iniziò sul finire del 1969 su proposta dell’allora Presidente Fci, Adriano Rodoni, il quale, anche per la sua stretta amicizia con il vice presidente del Pedale, Giovanni Melandri che ben spesso lo ospitava, si rivolse alle due Società ravennati per affidarne l’organizzazione. Decine di riunioni, l’abbozzo del primo percorso, le richieste di sedi di tappa per le quali Bassi e Tarroni per la Rinascita, Casadio e Rosetti per il Pedale, lavorarono come matti. Ad una certa fase dell’organizzazione, tra Rodoni e il patròn del Giro d’I-



In piedi, Adriano Rodoni, Presidente FCI



talia professionisti, Vincenzo Torriani, scoppiò una violenta polemica sul nome della corsa. Rodoni voleva che si chiamasse “Giro d’Italia” mentre Torriani no, respingendo ogni forma, anche piccola, di concorrenza con il “suo” Giro.

La spinosa questione trovò una soluzione precaria nel chiamare la prima edizione “Ravenna-San Pellegrino” fino all’affacciarsi dell’idea di “Piccolo Giro d’Italia”. La prima organizzazione non fu da brevetto, ma apparve chiaro che la Rinascita e il Pedale insieme, e con maggior tempo a disposizione,

avrebbero potuto realizzare l’impresa al meglio.

Rodoni non aveva ancora rinunciato al suo “Giro d’Italia Internazionale Dilettanti” e la sera del 21 maggio 1972 a Lido Adriano presso l’Hotel omonimo, nell’occasione della partenza della seconda tappa del 55° Giro d’Italia professionisti, la Ravenna - Fermo del 22 maggio, avvenne lo “storico” incontro tra Rodoni e Torriani alla nostra presenza, dal quale emerse un compromesso: la corsa non sarebbe stata denominata “Giro d’Italia Dilettanti”, ma “Piccolo Giro d’Italia Dilettanti”. Il “piccolo” compromesso meritò una festa che gli amici del Pedale organizzarono al Caminetto, una simpatica “mangiatoia” all’ultimo piano della sede del Pri in via Paolo Costa, di cui è rimasta nella memoria la presenza del famoso direttore della Gazzetta dello Sport, Bruno Raschi.

Intanto l’organizzazione procedeva un anno per l’altro con il lavoro del quartetto plenipotenziario: Bassi-Tarroni e Casadio-Rosetti. E’ vero, come del resto capita ancora, che poco tempo prima della partenza, da parte di locali Comitati di tappa giungeva improvvisamente la comunicazione della rinuncia che ci faceva rimanere tutti tramortiti.

Quante imprecazioni, quanti impazzimenti, ma, tra mille giravolte e difficoltà, una soluzione alternativa si riusciva a trovarla all'ultimo minuto e la corsa poteva raggiungere il suo porto. A proposito, risulta che simili fatterelli succedano ancora in questi anni Novanta, da quando la Rinascita ha assunto di nuovo l'organizzazione.

Rodoni ruppe gli indugi anche con Torriani, imponendo alla corsa il nome di "Giro d'Italia Internazionale Dilettanti" anche se la Gazzetta dello Sport, negli striminziti resoconti, con privata decisione, lo chiamava "Giro delle Regioni". Questa poi! In ogni modo la svolta ci fu e quella corsa, nuovamente organizzata dalla sola Rinascita dal 1991, fu ed è rimasta "Giro d'Italia Internazionale Dilettanti" (ora Elite e Under 23). Da quegli anni ai giorni nostri certi aspetti, riferiti al rapporto tra organizzatori e Fci, pur nel permanere di qualche ombra, sono migliorati, ma il nostro inizio avvenne sotto l'insegna di una vera precarietà non solo sotto il profilo organizzativo, ma anche della ragionevole valutazione degli sforzi. Infatti, nelle riunioni del Consiglio Sociale, ci chiedevamo per quanto tempo ancora saremmo stati disponibili a romperci le ossa, a faticare, a mobilitare centinaia di volontari nell'organizzazione della più importante corsa a tappe, col massimo dell'impegno e in cambio di niente. Certo che le due Società ne traevano un prestigio che in campo nazionale procurava rispetto e ammirazione, ma non poteva bastare.

Si continuò comunque, e un bel giorno la Fci di Rodoni, con un atto di generosità fuori del comune, ci compensò con un centinaio di tubolari, una miseria, che suscitò polemiche all'interno di entrambe le Società. Sia pure nel crescente malcontento, il lavoro organizzativo procedeva, tanto che si stipulavano intese con sedi di tappa per l'edizione successiva. Poi, come un fulmine a ciel sereno e per vie traverse, ci giunse la notizia che la Fci aveva assegnato ad altri l'organizzazione del Giro 1976. Fu il risultato del lavoro delle lobby romane che ruotavano attorno a certi personaggi della Fci, alla ricerca non solo di prestigio, ma anche di altri interessi, economici compresi. Scoprimmo, poi, che lo scopo centrale che fece maturare la sottrazione alle due Società ravennati dell'organizzazione del Giro era, anche, di natura politica. L'attuale presidente provinciale del Coni, Umberto Suprani scrisse allora

che si trattava di “fermare” le due Società ravennati per “Evitare che l’ampio prestigio accumulato in campo sportivo e organizzativo potesse riflettersi sulle scelte federali fino al punto da influenzare e condizionare i futuri equilibri dirigenziali ai vertici della Federciclo”. Posizioni di potere da tenere gelosamente custodite e ben conservate contro ogni legittima aspirazione e l’avvertita esigenza di rinnovamento. A noi lo scherzo di pessimo gusto rimase sullo stomaco, non riuscimmo a digerirlo neanche con il bicarbonato, ma il colmo fu quando venimmo a sapere che la Federciclismo partecipava alle spese con centinaia di milioni, mentre per noi ravennati non aveva scucito neanche una banconota fuori corso.

Delusi e indignati, più che altro per il metodo col quale ci fu dato il benservito, guardammo alla corsa con distacco, covando qualche speranza sul suo fallimento, come alcuni anni più avanti, regolarmente avvenne, quando la Fci dovette fare i conti con esborsi sempre più onerosi, il bilancio del Giro in forte disavanzo e la qualità della corsa assolutamente inadeguata. Una vera crisi, dimostrata dal fatto che nel 1987 la corsa, pur inserita nel calendario internazionale, finì sotto la triste voce: “Non disputata”. Alcune edizioni successive, per ironia della sorte, furono organizzate dalla struttura della Gazzetta dello Sport che fin dall’inizio lo osteggiò fortemente, ma ben presto piantò baracca. “Fine di un’epoca che non tornerà più”. Ancora parole scritte da Umberto Suprani (nei tempi del Giro, sulla motocicletta condotta da Leo Brusi, innalzava la sua amata lavagna che riportava la situazione di corsa e i distacchi) riferite ad un impossibile ritorno dell’organizzazione nelle mani della Rinascita e del Pedale. Invece, “Alla fine dei guai Rinascita e Pedale non mancheranno mai”. Questo, in sostanza, il motto del presidente del Comitato Regionale emiliano romagnolo (Crer), Gianni Sinoppi, autore di polemiche roventi in sede di Consiglio nazionale Fci di fronte all’evidente bancarotta degli organizzatori che avevano scaricato tutti i debiti sulla Federazione.

Sinoppi infatti, sosteneva che la forza organizzativa della Rinascita e del Pedale era ineguagliabile, e “poco costosa” per l’ampio volontariato di cui disponevano, anche se nella sostanza significava: “la Federciclo può risparmiare, mentre gli organizzatori lavorano gratis”. Ca-

deva il 1990 e la Fci indisse il bando per l'organizzazione del Giro e i dirigenti della Rinascita dell'epoca, forti dell'esperienza acquisita, decisero di riprendere l'impresa, che tuttora continua fino al 2000, da cui traggono grandi meriti.

Qualcosa è cambiato sul piano della redistribuzione degli oneri e dei compensi, ma la meccanica dei rapporti e dell'organizzazione, lo sforzo per il reperimento di fondi, i costi organizzativi, il pericolo del "ritiro" all'ultimo momento da parte di sedi di tappa e, in più con una televisione pubblica che lesina, promette ma non rispetta gli impegni, fanno sì che la situazione resti comunque problematica. Gli entusiasmi organizzativi della Rinascita tendono al ribasso, la continuità di questo lavoro non è più certa che nel passato. Il Giro, potrebbe correre paradossalmente il rischio del suicidio a causa della sua grande importanza. L'insostituibile e nobile volontariato non basta più, perciò bisogna cominciare a considerare che il Giro è una "Impresa" e l'organizzazione deve assumere tutti i caratteri imprenditoriali. In ogni modo, lunga vita al Giro d'Italia Dilettanti Internazionale, insieme con la Rinascita.

Il Giro delle Regioni

Negli anni Sessanta, il giornale l'Unità decise di patrocinare l'organizzazione di una corsa a tappe internazionale, la "Roma-Milano". L'organizzazione e il percorso erano definiti, le iscrizioni, tra cui quella dell'astro nascente mondiale, il francese Jourdain, erano a buon punto, quando il ministero dell'Interno vietò la corsa. Naturalmente scoppiarono accese polemiche, ma in fondo si trattava di una corsa e l'Unità non poteva approfittare della vergognosa e immotivata interdizione per fare la "rivoluzione". Ne prese atto, sia pure con sconcerto e rammarico, e chiuse la partita. Nel 1975, in seno all'Unità, maturò una nuova idea sostenuta da Eugenio Bomboni, dal sottoscritto, Tarroni, Bassi, Contarini, poi anche da Celso Minardi, Alfredo Cavezzali e altri. A mano a mano assunse una precisa fisionomia e nacque il "Giro delle Regioni" organizzato dal Gs l'Unità, Rinascita e Pedale. La disponibilità de l'Unità era certa, l'idea era buona, ma da sola non avrebbe percorso neanche un metro; infatti divenne palese che, senza la disponibi-